

Enrico Miletto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019

di Gloria Nemeč

Rispetto alle varie *kermesse* per il Giorno del ricordo, il solo fatto di leggere e commentare questo importante lavoro porterebbe ad un reale progresso della conoscenza storica. Dovevamo presentarlo per l'Irsrec FVG il cinque marzo a Trieste, facendo seguito all'imponente presentazione di Torino. L'iniziativa è stata cancellata per la nota emergenza sanitaria legata al Coronavirus, ma resta un impegno solo rinviato in considerazione dell'interesse di tanti studiosi locali che hanno fatto ricerca nello stesso campo di Enrico Miletto.

Il volume affronta due contesti diversi ma assai significativi per gli italiani che fecero esperienza (inevitabile o volontaria) della Jugoslavia postbellica, sulla scorta di una gran mole di materiale archivistico: dell'Archivio centrale dello Stato e della Camera dei deputati, delle Camere del lavoro, degli Istituti storici della resistenza, dell'Istituto Gramsci e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, del fondo Palmiro Togliatti, dell'Ufficio per le zone di confine, del Cln dell'Istria, del Pci, degli archivi diplomatici, ministeriali e radiofonici di Capodistria, degli archivi on line della Cia, oltre a un largo uso della memorialistica.

La parte più ampia dell'indagine costituisce un'aggiornata e documentata sintesi delle ricerche sulla zona B dell'ex Territorio libero di Trieste. Un altro scenario, quello quarnerino e industriale, teatro della vicenda, nota come «contro-esodo dei monfalconesi», occupa l'ultima parte del volume e fa il punto sui travagliati processi di inserimento, abbandono, re-inserimento di quanti vissero la parentesi jugoslava come esperienza spiazzante. Un ulteriore terreno di analisi – trasversale in tutto il volume – riguarda «lo sguardo di Roma», ovvero le politiche di intervento intraprese dal governo italiano prioritariamente attraverso l'Ufficio per le zone di confine (Uzc) e l'Ente incremento studi educativi (Eise) per l'assistenza, la propaganda, il monitoraggio della situazione creatasi in Istria; ben affrontati nella loro complessità sono anche i rapporti tra il Partito comunista italiano e quanti fecero la scelta di partire per la Jugoslavia, poi definibile come un tragico errore.

Fatti noti ma qui sostanziati con nuovi supporti documentari trattano a tutto campo la nuova entità territoriale, costituita dai distretti del buiese e del capodistriano e affidata all'amministrazione militare jugoslava. Le vicende che riguardarono la sua popolazione – esodo compreso – sono viste nell'ampio contesto postbellico di quel «continente selvaggio» ove milioni di «naufraghi della pace» furono variamente costretti ad abbandonare i luoghi d'origine, attraversare confini geografici e culturali per approdare a quei duraturi spaesamenti che accompagnarono la faticosa riconfigurazione dell'Europa nel corso del XX secolo. È ormai acquisito il fatto che le autorità jugoslave andarono ben oltre la mera amministrazione del territorio avviando trasformazioni economiche, sociali, culturali in chiave rivoluzionaria, non

solo per defascistizzare ma per liquidare passate egemonie e tradizioni, preparando il terreno dell'annessione.

Il nuovo standard di affidabilità per gli italiani era in primo luogo politico, misurabile attraverso il consenso attivo, poi culturale diretto all'abbandono di vincoli e consuetudini che avrebbero potuto ostacolare l'integrazione nello jugoslavismo. Diverse disposizioni applicate nel resto della Jugoslavia e rese operative dai locali Comitati popolari assunsero i caratteri di una spoliazione del gruppo nazionale italiano: l'allontanamento dagli impieghi pubblici, gli sfratti forzosi e le requisizioni di proprietà, la riscrittura dei cognomi e della toponomastica, lo smantellamento di industrie e cantieri ma anche di piccole entità come mulini e oleifici. La riforma agraria e l'obbligo dell'ammasso – di consegnare le eccedenze agricole – furono accompagnati da una vera e propria persecuzione dei commercianti e “botteggheri” che costituivano una piccola borghesia urbana; a ciò si aggiunse la chiusura dei tradizionali scambi transfrontalieri con la zona A, l'introduzione della jugolira (ottobre 1945) e poi del dinaro (luglio 1949), fatti che condussero a severe contrazioni delle attività produttive.

Particolare attenzione viene rivolta da Miletto alle politiche scolastiche, compresa l'assistenza dell'Eise agli insegnanti; questi erano considerati presumibili infiltrati e agenti della reazione, sottoposti alla stretta sorveglianza e alla sempre possibile violenza da parte dell'Udba, talvolta «sollevati dalle funzioni» e avviati ai lavori forzati. Le partenze del personale scolastico risultarono crescenti sino alla firma del Memorandum e gli arrivi dall'Italia di alcuni insegnanti comunisti non valsero certo a compensare i vuoti, né a correggere un sistema poggiate su corsi accelerati di pedagogia per chi non aveva mai insegnato, libri di testo malamente tradotti per fornire rudimenti di teoria marxista.

Anche nella Zona B venne introdotto il decreto Perusko che dal 1952 prevedeva l'istituzione di apposite commissioni per il vaglio delle iscrizioni, con l'ormai usuale corollario di forti pressioni per l'abbandono della scolarità italiana. Il progressivo calo delle scuole ottennali e professionali italiane portò gli iscritti da circa un migliaio nel 1950-51 a poco più di trecento nel 1954. Al controllo e alla repressione degli elementi portanti della coesione comunitaria e della cultura italiana si sommarono le politiche antireligiose. La cancellazione dell'insegnamento della religione nelle scuole, il confinamento delle funzioni sacerdotali entro il perimetro delle chiese, le requisizioni di proprietà, il divieto di diffondere stampa cattolica, furono accompagnati da una vera e propria persecuzione del clero, croato e italiano. Rispetto a ciò il 1947 fu *annus terribilis* con aggressioni ai prelati, pestaggi, omicidi, sparizioni che resero evidente come sul territorio l'incolumità non fosse più garantita e avviarono gli abbandoni di circa sessanta sacerdoti italiani.

Nell'ampio quanto infelice quadro delineato, l'autore si sofferma anche sui picchi di violenza, con particolare riferimento alle elezioni del 16 aprile 1950, che videro la manipolazione delle liste elettorali, il flusso di nuovi elettori dall'interno della Jugoslavia alla zona B, le rappresaglie nei confronti degli italiani che intendevano astenersi (come suggerito dal Clni). Oltre alle testimonianze di una ventina di giornalisti partiti da Trieste per seguire l'evento, molta memorialistica ha descritto

il ruolo di primo piano svolto dagli agenti Udba nel rastrellamento del territorio in cerca di persone da portare ai seggi, nonché il danneggiamento delle abitazioni e le aggressioni che colpirono circa duemila persone e causarono quattro omicidi. Quel drammatico aprile costituì un punto di svolta, una vera e propria spinta espulsiva che comportò una prima impennata di partenze (circa un migliaio). In tal senso si pone una questione forse non sufficientemente affrontata dalla storiografia sulla zona B, ma emersa nel resto dell'Istria: l'intreccio tra azioni espulsive e di trattamento degli italiani, vera cifra del contraddittorio rapporto tra comunità e poteri popolari. Se si prescinde dalla martellante propaganda, restano in ombra anche nel lavoro di Miletto le motivazioni e le eventuali prassi adottate dalle autorità jugoslave per frenare le partenze. Vi furono?

Dopo lo svuotamento finale della zona post Memorandum - perdita di circa quarantamila abitanti, pari ai due terzi dei residenti - l'indagine volge alla tormentata fase dell'accoglienza degli esuli, in primo luogo triestina in quasi novanta alberghi, nel centro di raccolta di Opicina, a San Giovanni di Duino, a Muggia e poi in campi profughi più strutturati a Santa Croce, Padriciano, Prosecco, Opicina, San Sabba, Campo Marzio, Barcola, Silos destinati a restare luoghi di confinamento e precarietà fino a metà degli anni Sessanta e oltre. Viene anche contemplato l'intreccio istituzionale, normativo e finanziario, per l'individuazione delle aree d'insediamento, l'edificazione dei borghi giuliani in quarantadue città italiane, nelle aree periferiche triestine e sulla fascia carsica. Ma negli anni della grave crisi di transizione dal Gma al governo italiano, migliaia di esuli preferirono prolungare il progetto migratorio verso il Sud America, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, con un picco di partenze tra il 1954 e il 1958.

In significativa discordanza con il quasi coevo esodo da Pola, nel gennaio 1947 iniziava un massiccio trasferimento di lavoratori dall'isontino verso la Jugoslavia: soprattutto cantierini monfalconesi, ma anche contadini e operai di altre fabbriche, tra le duemila e le tremila persone, considerando anche provenienze fuori zona. La delusione per il mancato inserimento del territorio nella VII federativa jugoslava e la disoccupazione costituirono le basi di un'immensa scelta di classe, superiore a quanto i comunisti giuliani avessero previsto, tale da divenire fonte di preoccupazione per l'abbandono di nuclei fortemente professionalizzati e avanguardie politiche. Partiva un'élite militante con «la valigia l'idea» e «la tessera del partito vicino al cuore»; molti avevano in comune la persecuzione fascista, il confino, la partecipazione alla guerra civile spagnola, ruoli di spicco nella resistenza. Ma accanto alla *creme de la creme* dell'antifascismo, c'erano anche ex partigiani responsabili di vendette e rappresaglie nel dopoguerra o provenienti dal triangolo rosso o variamente entrati nel mirino della giustizia italiana o anglo-americana. C'erano giovani animati dal pasoliniano «sogno di una cosa», insegnanti, giornalisti, intellettuali, musicisti, attori, che vennero inseriti nelle scuole, nell'editoria, nelle istituzioni culturali come l'Orchestra dell'opera e il Teatro del popolo di Fiume che contava ben centodiciotto artisti provenienti dall'Italia.

A far da tramite a tali gruppi misti erano comunisti giuliani, dei Sindacati unici e dell'Uais, che si appoggiavano ad una rete di funzionari nelle basi jugoslave;

dall'altra parte esistevano emissari jugoslavi che battevano non solo il nord-est ma anche la Puglia, la Basilicata, la Sicilia per reclutare lavoratori qualificati disposti a trasferirsi. Una trattazione a parte meriterebbero il reclutamento e le traiettorie delle migliaia di giovani che confluirono nelle brigate giovanili internazionali del lavoro – tra i quali circa seicentocinquanta dalla Zona A – organizzate per aiutare la Jugoslavia nei tanti cantieri della ricostruzione.

La stagione dell'entusiasmo rivoluzionario fu breve per la gran parte dei lavoratori. Molti erano giunti con le famiglie al seguito, dimostrando che non si trattava di un impegno temporaneo, fatto che rincuorava le comunità italiane e attestava il prestigio del quale godeva il socialismo jugoslavo, rispetto ad una situazione italiana poco promettente in termini di progresso sociale. La maggior concentrazione di monfalconesi si ebbe a Fiume e Pola, (nella cantieristica, nei silurifici, nell'arsenale militare) ma diversi raggiunsero altre e più remote aree della Jugoslavia, come documentato da un dettagliato rapporto della Cia. Varie testimonianze descrivono le fasi dell'accoglienza e dell'integrazione, ma anche la drastica caduta del tenore di vita, la fame, il distacco profondo tra le masse e i vertici del partito, lo stupore per i privilegi riservati ai militari, l'«aggressiva collera nazionalistica» che si era vista contro gli optanti.

Rispetto alle varie posizioni dei comunisti italiani in merito all'esodo e al controesodo (in particolare Togliatti, Giglio, Longo) la ricerca delinea il dibattito attorno all'equivalenza esuli uguale fascisti, e rintraccia le origini di una corrente di pensiero che vide l'abbandono in massa di Pola come eterodiretto, senza riconoscere autonomia alla decisione dei polesi. La spinta alle partenze sarebbe venuta da apparati governativi italiani unitamente a un fronte composito (Ufficio per la Venezia Giulia, autorità angloamericane, Democrazia cristiana, Pontificia commissione) che prometteva buona accoglienza ed efficace assistenza. Com'è noto, il tema di un'azione allettatrice proveniente dall'Italia nei termini di un richiamo in patria capace di sradicare gli istro-italiani dai luoghi d'origine, ebbe successo e lunga persistenza; fu quello dichiarato dalle autorità popolari in Istria attraverso una terminologia da guerra fredda, ebbe presa in larghi strati delle sinistre e in buona parte della storiografia ex-jugoslava.

Storiografia e memorialistica hanno descritto il terremoto iniziato il 28 giugno 1948, con la durissima risoluzione del Cominform contro la Jugoslavia di Tito. Nella lunga crisi dell'Informbiro, anche se vi furono alcuni precoci fermi, il punto di partenza dei veri e propri dispositivi inquisitori e repressivi può essere considerato l'assemblea e comizio tenuto da Ivan Regent a Fiume il 20 agosto: funzionò da prima e importante discriminazione tra i solidi sostenitori di Tito e i contestatori e anarchici che indussero Regent ad abbandonare la scena. Immediatamente – spesso ingenuamente – caduti nella rete dell'Udba, subirono interrogatori e arresti, anche i membri della redazione de «La voce del popolo» tra i quali Giusto Vittorini, figlio di Elio.

Cominciava quella capillare azione di infiltrazione nei gruppi di – veri o presunti – cominformisti che avrebbe incrementato a dismisura la schiera degli informatori ingenui, opportunisti, saltuari o veri e propri professionisti della delazione. Miletto segue le fasi della persecuzione di diversi militanti di primo piano e mino-

ri, schieratisi in favore del documento dell'Ufficio informazioni: Angelo Comar, Mario De Micheli, Ottavio Ferletti, Fioravante Bersa, Angelo Nicola (altre note compaiono in un'appendice biografica). Misero a punto piani di opposizione, di propaganda cominformista e forme di resistenza passiva – prima tra tutte le dimissioni da ogni carica politica e sindacale – come strategie maturate in autonomia rispetto al Pci e al Pctlt.

Iniziava quel quadro di assedio economico, vessazione e umiliazione delle famiglie che colpì gli elementi più in vista del nucleo monfalconese e coinvolse una cinquantina di persone. Alcuni ripararono subito in Italia, altri dopo breve permanenza nelle carceri fiumane furono deportati a Zenica, nella Bosnia meridionale, assieme alle famiglie, per il lavoro forzato nelle miniere. A partire dal 1949 la macchina della repressione entrò a pieno regime, in marzo la polizia politica procedette al fermo di novemila persone. Gli italiani arrestati per cominformismo tra il 1949 e il 1952 furono circa duemila, a riprova dello spaesamento di tanti comunisti caduti in una sorta di trappola. La ricerca illumina l'intreccio biografico e di relazione tra compagni, tra Fiume, Pola e Trieste, i destini che portarono alcuni ad un fortunoso rimpatrio e altri nei campi di lavoro e nei lager, intercalando con affondi biografici relativi agli esponenti più di spicco.

In modo autonomo rispetto ai monfalconesi, vi furono gruppi di comunisti italiani che formarono a Fiume due organizzazioni cominformiste. Bonelli, Scano, Pellizzari, diedero vita a un primo comitato promotore e nel febbraio 1949 istituivano le prime cellule operative con una trentina di elementi e con base ai Cantieri 3 maggio. Le loro azioni di propaganda, di lancio di volantini inneggianti l'internazionalismo socialista e all'amicizia con l'Urss, furono presto stroncate da una falciata di arresti. Una seconda cellula cominformista fu creata con il supporto del Pctlt e coordinata con il Pci con fini di propaganda e di controspionaggio. Dal 1950 fu subordinata a Vittorio Vidali, ebbe una sua base nella Casa del lavoratore portuale e suscitò subito l'interesse della Cia. Aveva nel suo centro direttivo quadri molto in vista a Trieste, come Maria Bernetich, Lino Zocchi, Leopoldo Gasparini, Giovanni Postogna, Teodoro Balbi, e svolgeva anche attività di prevenzione contro una possibile penetrazione di elementi titini nel partito. L'organizzazione fiumana, che aveva come principale tramite Adriano dal Pont, fu smantellata nella primavera del 1951 dall'Udba e in manette finirono ventitré membri; a fine anno sarebbe stato arrestato Dal Pont con un'incursione in territorio italiano. Nel successivo processo, il gruppo venne condannato per cominformismo a complessivi cinquantacinque anni di carcere duro.

Anche nella zona B del Tlt iniziava la caccia al cominformista, ma furono in particolare i centri operai di forte tradizione socialista come Rovigno, Pola, Albona e Fiume, ad essere teatro dello scatenarsi della repressione, del protrarsi del controllo e della rieducazione. Decine di monfalconesi attraversarono l'arcipelago carcerario di Stara Gradisca, Sremska Mitrovica, Uljanik, Bileče, Sveti Grgur e Goli Otok. A quegli inferi si giungeva con un semplice delibera degli organi di pubblica sicurezza; se sul sistema di annullamento e autogestione della sofferenza di Goli Otok esiste un'ampia letteratura, meno noti rimangono gli altri campi ove vigeva lo stesso modello detentivo dell'Isola calva.

Forse solo le fonti orali e la memorialistica riescono a documentare l'insieme dei condizionamenti subiti da chi non riusciva a raggiungere l'Italia dopo la detenzione (neanche con le seconde opzioni del 1951). Alle carcerazioni faceva seguito una lunga quarantena per i ravveduti e le loro famiglie, nei termini di assidua sorveglianza e dipendenza dai referenti *udbaši*, trasferimenti, precarietà lavorative e abitative, induzione di divorzi, imposizione di compiti collaborativi. Solo un'esigua minoranza di donne subì persecuzioni in quanto responsabile di una chiara dissidenza politica, la gran parte venne coinvolta nei dispositivi della repressione a seguito degli uomini di casa, in quanto madri, mogli, sorelle; vennero licenziate, sfrattate, pubblicamente avviliti con lavori umilianti, colpite dall'ostracismo collettivo e dalla politica di dissoluzione delle coppie.

Si può definire così la conclusione di tale esperienza-limite: il paradosso del rientro, sia sul piano esistenziale che politico. La memorialistica dei monfalconesi documenta la materialità della miseria, della disoccupazione, dell'isolamento (Bonelli, Scano, Dal Pont). Le prassi del rimpatrio in Italia sono viste da Miletto anche attraverso il carteggio tra il ministero degli Affari esteri, la riluttante Questura di Gorizia e il Consolato italiano di Zagabria. La presenza dei reduci dalla Jugoslavia provocava viva insofferenza tra la popolazione, in particolare tra quella vicina agli esuli istriani. Ma chi tornava continuando a ritenersi comunista era colpito soprattutto dall'imbarazzo dei vecchi compagni, dal sentirsi considerato un rottame politico, privo di facoltà di ripresa (emblematico caso di Alfredo Bonelli), dal fatto che fossero i dirigenti di un tempo a diffidare, a escludere, a ripudiare quelle esperienze sino a volerne estinguere la memoria.

Con tutta probabilità agivano meccanismi di difesa e rimozione delle scelte precedenti, nonché di salvaguardia nei confronti di chi era stato convertito dal sistema di Tito, aveva smarrito la passata fisionomia politica sino ad essere sospettabile come infiltrato. Il fitto carteggio tra il Pci e le cellule cominformiste andò distrutto con tutta probabilità dai dirigenti triestini: erano carte che non servivano più, così come del tutto inutili apparivano i racconti dei superstiti o eventuali commissioni d'inchiesta. Un reinserimento nel partito appariva possibile a patto che dimenticassero, anche in relazione al mutato scenario delineatosi tra Urss e Jugoslavia a metà degli anni Cinquanta. L'ultimo gruppo di cominformisti italiani uscì dalla prigionia solo nel 1956 e con l'intercessione di Luigi Longo; alcuni tornarono in Italia, altri si trasferirono in Cecoslovacchia, solo uno viene indicato come rimasto in Jugoslavia.